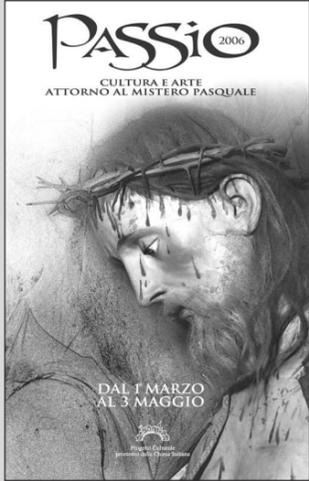


QUARESIMA

A Novara
verso
Verona

Cinque sono gli ambiti di testimonianza cristiana indicati dalla Conferenza Episcopale Italiana nella traccia di riflessione intitolata "Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo", strumento per accompagnare il cammino di preparazione al IV Convegno Ecclesiale nazionale: **vita affettiva, lavoro e festa, fragilità umana, cittadinanza, tradizione.**

L'ambito che sarà sviluppato a Novara nel contesto del progetto "Passio 2006" è quello della "fragilità umana", a proposito della quale la citata traccia di riflessione propone le seguenti considerazioni: «La società tecnologica non la elimina; talvolta la mette ancor più alla prova, soprattutto tende a emarginarla o al più a risolverla come un problema cui applicare una tecnica appropriata. In tal modo viene nascosta la profondità di significato della debolezza e della vulnerabilità umane e se ne ignora sia il peso di sofferenza sia il valore e la dignità. [...] Solo una cultura che sa dar conto di tutti gli aspetti dell'esistenza è una cultura davvero a misura d'uomo. Insegnando e praticando l'accoglienza del nascituro e del bambino, la cura del malato, il soccorso al povero, l'ospitalità dell'abbandonato, dell'emarginato, dell'immigrato, la visita al carcerato, l'assistenza all'incurabile, la protezione dell'anziano, la Chiesa è davvero "maestra d'umanità". Ma l'accoglienza della fragilità non riguarda solo le situazioni estreme.

Occorre far crescere uno stile di vita verso il proprio essere creatura e nei rapporti con ogni creatura: la propria esistenza è fragile e in ogni relazione umana si viene in contatto con altra fragilità, così come ogni ambiente umano o naturale è frutto di un fragile equilibrio».

s.f.

Terza Pagina

iniziativa del progetto culturale in diocesi, a cura dell'associazione diocesana la nuova regaldi

I racconti della creazione, sintesi sapienziale per leggere il dramma del male che entra nella storia

Fragilità è vera umanità

La sofferenza della solitudine e l'anelito di comunione

CULTURA, ARTE E MISTERO PASQUALE

Al via da mercoledì 1° marzo

Dopo la diocesi di Terni, il cammino di preparazione al Convegno ecclesiale nazionale di Verona spetta a Novara. Il terzo ambito di riflessione in preparazione al Convegno nazionale di ottobre è quello della «fragilità umana».

Con l'apertura della Quaresima, il mercoledì 1° marzo, "delle Ceneri", la diocesi di Novara vivrà occasioni spirituali, liturgiche e culturali di particolare valore. «Passio. Cultura e arte attorno a mistero pasquale - edizione 2006» è il contesto entro il quale verranno offerte vari appuntamenti per approfondire il valore di una «fragilità salvata».

I testi qui presentati, sulla scorta di riferimenti biblici vetero e neo testamentari, vogliono illuminare, almeno parzialmente, il tema in cammino verso Verona.



I relatori al recente incontro di apertura sul tema della fragilità umana

Pensare e scrutare le dimensioni della fragilità umana è cosa assai complessa in un tempo in cui si sperimenta un'immagine sempre più caotica di uomo, teso tra terra e cielo, alla ricerca sfrenata di sicurezze che derivano da una paura esistenziale che porta in sé l'angoscia della morte quale cifra ultima della finitudine dell'essere vivente. Epoca di scienza e di conquista tecnologica che non cessa di ingenerare paure e produrre speranze troppo spesso legate a un filo sottile. Le grandi spinte ideali, nel corso di questi ultimi decenni, sono venute meno nella nostra Europa in cerca d'identità. E anche da noi, nel nostro paese, domina l'impressione di una certa confusione, di un disagio a orientarsi, sommersi dalle molteplici agenzie che promuovono sogni di felicità. «Ma il cuore dell'uomo non ritrova pace finché non dimora in Dio» - ci ricorda Sant'Agostino. Anche questo è fragilità, un rincorrere il vento del momento, una certezza che più rassicura o, forse più in profondità, un celato desiderio d'amore: "Deus caritas est".

Fragilità è, in essenza, debolezza ma garanzia di vera umanità. Connaturata all'uomo come creatura da quel primo gesto teologico e antropologico di Dio, gesto d'amore, come ricorda l'antico racconto della Genesi: «Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza» (Gen 1,26). Il testo non dice "facciamo l'uomo forte" ma un uomo chiamato a vivere la relazione più difficile, quella più profonda, quella voluta per dare vita alla vita: «Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò» (Gen 1,27).

I racconti di creazione sono nella Bibbia sintesi sapienziale per aiutare a leggere e a interpretare ogni storia e non solo quella delle origini: una storia di alleanza e di tradimenti, di nudità e di nascondimento. In una parola, il dramma del male che entra nelle vicende della vita umana. Non solo il peccato che chiama in causa la responsabilità antropologica ma anche e soprattutto una dimensione

che supera la responsabilità stessa, qualcosa che è già lì, come il serpente, la più astuta tra le bestie del campo, che inaspettatamente emerge dall'indistinta fauna del giardino ad oriente di Eden. Segno della seduzione idolatrica, sintesi della lotta narrata di Israele a contatto con le divinità straniere, simbolo della vita e della fecondità secondo i culti antichi, il serpente è punto di partenza per allontanare da Dio la donna e l'uomo e punto d'inizio per la maledizione di Dio: «Maledetto sii tu più di tutto il bestiame!» (Gen 3,14). La

disobbedienza al comandamento presenta la rottura dell'alleanza promessa: appropriarsi del frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male è all'origine della differenza nel giudizio etico; come il frutto si mangia e diviene parte di noi, così bene e male sono ospitati nella coscienza dell'uomo. Da quel momento, nella riflessione sapienziale biblica, Dio e l'idolo sono di fronte all'uomo come le due vie, quella del bene e del male e della vita e della morte stanno al principio del cammino in ogni momento dell'esistenza umana.

L'uomo, in compagnia della donna, sottratto dall'originaria solitudine ("Non è bene che l'uomo sia solo" Gen 2,18), pur nella comunione sempre difficile, cerca di rifuggire la stessa solitudine e l'abbandono ma, nel contempo, la ricerca di nuovo, quando deve nascondersi. Solitudine e nascondimento è la dinamica dei movimenti nell'Eden: dalla solitudine dell'Adam, una donna che corrisponde a lui dal suo fianco e con lei in comunione nella diversità, nudi di fronte a Dio. Dall'unione a due, in comunione con Dio, al nascondimento - "Adamo dove sei?" "Ho udito la tua voce nel giardino, ho avuto timore perché sono nudo e mi sono nascosto" (Gen 3,10) - ritorna la solitudine nella rottura dell'alleanza, con Dio, con la sua donna, con il creato.

Una delle declinazioni più interessanti del tema della «fragilità umana» è appunto quella della solitudine.

C'è una solitudine scelta, c'è una solitudine imposta dalle vicende della vita, ma soprattutto c'è una solitudine connaturata nell'animo umano: nel momento ultimo ognuno è solo di fronte alla morte: «Dio mio, Dio mio! Perché mi hai abbandonato?» (Mt 27,46). E una solitudine che può anche degenerare in disperazione e abbandono radicale. Molte persone sono sole e molte, nonostante l'impegno di chi è prossimo, si sentono abbandonate e soffrono tale disagio nelle abitazioni della città. Vi è anche la solitudine di chi si isola dagli altri, sempre guardando nella selezione di dose di fiducia da concedere all'estraneo, attento a preservare ogni centimetro della propria privacy, infastidito da ogni presunta intrusione nel suo intimo: una solitudine che diviene forza inespugnabile perché accanto al disagio interiore si ritrova anche una struttura caratteriale sempre in allerta e sulle difensive. Vari volti di una fragilità che esprime l'anelito profondo del cammino verso della comunione, della relazione. Di un'unità che è sintesi delle differenze e non appiattimento e omologazione del diverso.

silvio barbaglia

«Bisogna vantarsi? (...) Mi vanterò ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo» (2Cor 12,1.9). Non sono parole remissive quelle di Paolo di Tarso, sono parole che vanno dritte a colpire nel cuore chi sa cosa significhi vivere fino in fondo l'avventura di Dio che passa nel nostro tempo e ne lascia il segno.

«Ti basta la mia grazia, la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (2Cor 12,9): strano teorema quello di Dio, del Dio rivelato da Gesù Cristo. Perché l'uomo possa ritrovare se stesso deve operare un cammino di abbassamento, di presa di coscienza della propria finitudine, dimenticare di voler divenire Dio e a Lui sostituirsi e così scoprire nell'alterità del Figlio, la propria immagine di uomo. Se Dio non trova spazio nel cuore umano non fa violenza ma sa attendere: lo spazio, la tavola imban-

Nella storia della salvezza

Soffrire "per Cristo", senso a ciò che appare assurdo

dita è data dalla grazia, dallo Spirito, dalla presenza di Dio in noi. La «fragilità umana» diviene così «fragilità salvata»: da una apparente sconfitta, crisi, deprezzamento rinasce la speranza di un volto nuovo che è il volto della comunione, della relazione con il Vivente.

Al mondo, dai tempi biblici, c'è chi è più fortunato e chi lo è meno, ma non è su questo che l'esperienza cristiana misura il valore di un'esistenza. Anche il dolore, la sofferenza atroce, la sconfitta, la delusione può divenire luogo di trasfigurazione di profonde energie di vita, attinte nel punto in cui

l'uomo affranto e umiliato si coglie accolto, amato e innalzato da quel Dio che lì è disceso, fino agli inferi del Sabato Santo della redenzione.

San Paolo giunge così al paradosso, come è paradossale l'essenza stessa del cristianesimo, quando afferma: «Per ciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte!» (2Cor 12,10). Il «per Cristo» del dolore e della prova è la sfida per il cristianesimo di sempre. La morte e la sofferenza subita o provocata, prima o poi, sono esperienze

che toccano tutti i viventi, dai potenti ai deboli; la riflessione paolina offre una via di senso, una finalizzazione a ciò che appare senza significato, assurdità radicale: la via è «per Cristo»!

Solo così, pare sostenere san Paolo, l'Adam originario, quello fragile può ritornare a risplendere non di luce propria, ma di luce riflessa di Colui che è la vera luce che brilla nelle tenebre. Soffrire «per Cristo» è la carta d'identità della testimonianza cristiana, del martirio dei secoli. La vita così non è un valore assoluto, ma è essa stessa parte primaria della storia dell'Amore: per Amore, per Dio è possi-

bile dare la vita. «Fragilità salvata» dunque perché fragilità divina, fragilità portata nella propria vita da Gesù Cristo stesso, il crocifisso vilipeso dagli astanti e sbeffeggiato dal basso e al suo fianco: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!» (Lc 23,39). Lui che per la potenza del Padre suo aveva salvato molti da malattie, da infermità e da demoni, nel tempo della sua fragilità non opera alcun miracolo su di sé, perché «suo pane era fare la volontà del Padre suo». Il punto più alto della manifestazione della fragilità umana sta nella testimonianza di rinuncia all'«auto-salvezza» del Figlio Gesù. Svuotato di ogni auto-potere, in quel primo giorno dopo il sabato, il Padre suo lo richiama alla vita: «Non è qui, è risorto come aveva detto» (Mt 28,6). Questo è il fondamento di una «fragilità salvata» posta nel cuore della stessa storia della salvezza.

s.bar.